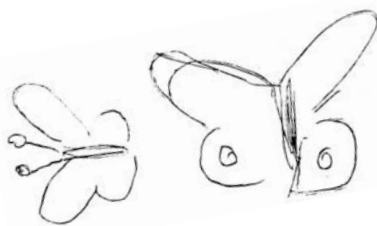




CONSIGLIO DELLE DONNE



# Liliana Segre

## Testimonianza



maggio 2005

*In copertina:*

disegni di bambini deportati nel Lager di Terezin.

*Testi da:*

Daniela Padoan, *Come una rana d'inverno. Conversazioni con tre donne sopravvissute ad Auschwitz*, Tascabili Bompiani, Milano, 2004

Altre testimonianze di Liliana Segre sono pubblicate in:

- AA.VV., *Voci dalla Shoah, Testimonianze per non dimenticare*, La Nuova Italia, Firenze, 1995.
- Emanuela Zuccalà, *Sopravvissuta ad Auschwitz. Liliana Segre fra le ultime testimoni della Shoah*, Paoline Editoriale Libri, Milano 2005.

Il Consiglio delle Donne del Comune di Bergamo porge un saluto affettuoso e cordiale a Liliana Segre, nuova concittadina; La ringrazia per il coraggio della testimonianza della sua storia di donna aggredita e dilaniata dalla violenza nazista.

Nelle pagine qui raccolte, il profilo dell'infinita sofferenza di bambine, madri, donne di ogni età è nitido e crudo; così sa essere solo la parola di chi, come Liliana Segre, ha provato nel corpo e nell'anima l'insulto all'Umanità perpetrato dalla ferocia razzista.

Il ricordo non estingue la sofferenza, ma può farla germogliare in un bene comune quando ci aiuta a capire, a non dimenticare, a continuare nell'impegno per un mondo di pace.

Alle cittadine e ai cittadini di Bergamo, Liliana Segre dice "non fu solo follia", richiamando ciascuno alla personale responsabilità in quotidiane scelte di vita, per la libertà, conquistata e mantenuta, sempre giorno per giorno.

Ascoltare il suo monito può aiutare tutti ad essere migliori.

A Liliana Segre il grazie delle donne di Bergamo.

# Liliana Segre

Testimonianza raccolta tra il 20 gennaio 2002 e il 10 novembre 2003

Presentiamo alcuni brani come invito alla lettura

**L'intervistatrice, Daniela Padoan, tende a scandagliare in Liliana Segre, al di là dell'obiettivo dei nazisti di cancellare dal mondo gli ebrei, le specificità delle esperienze fatte dalle donne, nella loro differenza di genere, durante la deportazione e lo sterminio, e i problemi del testimoniare.**

Non riportiamo le domande, spesso molto articolate, ma cerchiamo di cogliere nel tessuto ricco del discorso, alcuni momenti significativi di esperienze e riflessioni, invitando a leggere lo scritto per intero, per cogliere la vivacità umana e intellettuale della testimone unite alla ricchezza della sua esperienza.

## 1 - Una rana d'inverno fa pensare a una bestiolina che rabbrivisce nuda

Mettere nudo un uomo davanti a un altro uomo è senz'altro una cosa umiliante e terribile. L'uomo è vestito, magari in divisa, con le armi: l'altro è nudo, inerme, in stato di completa debolezza. Eppure mi pare che la donna nuda davanti all'uomo armato sia sottoposta a un oltraggio ancora maggiore. Ti insegnano a stare sempre composta, a vestire accollata, a provare pudore del corpo. Poi, di colpo, nello stesso giorno in cui ti strappano ai tuoi familiari, in cui scendi da un treno della deportazione e arrivi in un posto che non conosci, che non sai nemmeno collocare su una carta geografica, ti ritrovi nuda insieme ad altre disgraziate che, come te, non capiscono quello che sta succedendo. Non c'è nulla, lì attorno, che non faccia paura. Sei terrorizzata, e intanto i soldati passano sghignazzando, oppure si mettono in un angolo discosto a osservare la scena di queste donne che vengono rasate, tatuate, già umiliate, torturate per il solo fatto di essere lì, nude [...]. Quando facevo la doccia con le mie compagne, all'uscita dal turno nella fabbrica di munizioni Union, dovevamo tenere con un braccio i nostri vestiti, perché nessuno li rubasse, e con l'altro lavarci sotto uno sgocciolio d'acqua di volta in volta bollente o ghiacciata, con un pezzetto di sapone che non bisognava perdere, altrimenti non ce ne sarebbe più stato dato un altro. Poi uscivamo nel gelo della notte, grondanti, rimettendoci addosso i nostri stracci. Durante tutto quel balletto grottesco sotto la doccia passavano i soldati, sbeffeggiandoci. Era questo prezzo a essere intollerabile, questo ridere di noi, questo punire ogni minima disobbedienza facendoci stare nude per ore. La nudità è stata una costante e io l'ho vissuta come una grande persecuzione morale, aggiunta a una situazione già di per sé terribile.

[...] Sono rimasta da sola per ore, nuda, aggrappata a una piccola stufa in quella stanza gelida, enorme, con una finestra rotta. Fuori c'era una tormenta di neve. Era febbraio. Non c'era da sedersi, non c'era da mangiare, nessuno che mi dicesse una parola. Ero veramente a un punto di non ritorno psichico, quando è entrata un'altra ragazza, anche lei appena rapata, in attesa che le disinfestassero i vestiti. Forse era cecoslovacca, o polacca. Non ci capivamo, perché nessuna aveva ancora imparato il tedesco. Avrò avuto 16 anni. Volevamo così tanto comunicare che ci facevamo dei segni, ci salutavamo, ma non sapevamo come rivolgerci l'una all'altra.[...] Alla fine abbiamo trovato il latino. *mea familia pulchra est. Mea patria pulchra est.* E poi non so cos'altro ci dicessimo: *il mio cuore è triste, bello che tu sia qui...* pochissime frasi, sicuramente sgrammaticate, imbastite a fatica in quella specie di esperanto dei colti, che abbiamo continuato a ripetere infinite volte, perché dire *la mia casa è lontana, la famiglia è bella, il mio cuore è triste*, in quel contesto, nella nostra nudità - lì sì proprio rane, mentre continuavano a passare i soldati che si sganasciavano dalle risate - ci dava una grande gioia.

## 2 - Non si può neanche dire che fossero pazze

...lo mi ero sviluppata solo l'anno prima e ricordo che il rito delle prime mestruazioni mi era stato raccontato in casa come un grande avvenimento, di cui però non avevo sentito la portata. Ricordo che soffrivo parecchio, durante il ciclo, e uno dei primi pensieri che ho avuto lì dentro è stato: come faremo quando arriveranno le mestruazioni? Perché lì non c'era riparo. Non avevamo mutande, e nemmeno uno straccio da metterci tra le gambe. Ma il problema non si è presentato, dal momento che - vuoi per lo spavento, vuoi per l'assoluta mancanza di cibo, o perché nell'orribile zuppa pare che mettessero del bismuto - a quasi nessuna vennero più le mestruazioni, man mano che il corpo perdeva le sue forme originali e si trasformava in uno scheletro di vecchia. Il digiuno è così violento che nel giro di pochissimo tempo là dove c'è il seno non resta più niente o, in certe donne, solo un po' di pelle cascante. Le ossa delle anche ti bucano la pelle, premendo come spunzoni sul tavolaccio dove sei costretta a dormire senza poterti voltare, incuneata nei corpi delle altre. Ti guardi le gambe e ti sembra impossibile che ti possano sorreggere. Hai la testa rasata, non hai uno specchio, non hai nulla. Sei una persona che non ha più nulla. Non hai un fazzoletto, non hai un libro, non hai una fotografia. Non hai. Non hai proprio niente. Non possiedi altro che quei pochi stracci che porti addosso. Avevo una giacca con la fodera mezzo strappata, e quella fodera l'ho usata tutta per andare in gabinetto. Queste cose, giorno dopo giorno, vanno tutte a scapito della tua femminilità, del tuo essere una donna che lotta per non abbruttirsi completamente. Erano tutti passaggi che portavano via un pezzo di te.

[...] Nel Lager femminile di Birkenau, dove erano rinchiuso sessantamila donne, le Aufseherin, le sorveglianti, erano donne SS. Ce n'erano di giovani, belle, curatissime nella persona, e di non giovani e non belle; ce n'erano alcune decisamente odiose anche di aspetto, dalle quali ti aspettavi il gesto cattivo, il calcio degli stivali neri lucidissimi che avevano un rinforzo di ferro sotto la punta. Ma non ti aspettavi la stessa durezza, la stessa crudeltà da parte di quelle belle, perché ti sembrava che la bellezza già dovesse appagarle. E invece erano implacabili. Le ho viste compiere atti di soverchieria, di prepotenza inaudita anche nei confronti di prigionieri uomini che non potevano certo difendersi: Le ho viste frustare senza pietà. E avevano mille occhi. Nel Lager femminile ce n'erano in grande quantità. Sopra le divise avevano delle mantelle che le facevano assomigliare a uccelli del malaugurio. Le temevo moltissimo. Quando tornavamo dal lavoro, ai lati della strada principale del campo, vedevamo donne prigioniere, scheletrite, che dovevano tenere alto un masso per ore.[...] Venivamo trattate con una violenza infinita. Ho preso tanti schiaffi e pugni senza neanche sapere perché. Passavi e ti tiravano un ceffone da voltarti la faccia... D'un tratto, queste Aufseherin così tremende con le prigioniere, davanti ai maschi SS si trasformavano in femmine sorridenti che sbattevano le ciglia [...] e questa doppia faccia era impressionante [...]

Non si può neanche dire che fossero pazze, perché così si liquiderebbe l'argomento e io non lo posso accettare. Sennò Hitler era pazzo, erano tutti pazzi. No, l'unico discorso che regge è quello della Harendt, sulla banalità del male.

### 3 - Mi toglievo da lì, come potevo

Ho capito da sola che dovevo fare da sola tutto quello che era nelle mie possibilità per non farmi notare, soprattutto quando non ho più avuto i capelli e sono diventata molto più uguale alle altre.[...] Ho sempre fatto in modo di essere una nullità. Non piangere, non ridere, non star male. Ho avuto degli accessi, la febbre, ma non sono mai andata a dire a qualcuno che stavo male, perché sapevo, sentivo, che mi avrebbero risposto, *ah, stai male? Allora non servi più*. Non è facile a tredici anni decidere di non dire a nessuno che ti senti male. [...] Non volevo farmi notare per nessun motivo, e questa *trasparenza* serviva, serviva molto, [...] Qualche anno fa, durante una testimonianza, ho incontrato un deportato politico che era stato prigioniero anche lui ad Auschwitz e mi ha detto, *ti ricordi la Vistola? La Vistola?* Io non l'ho mai vista la Vistola. A parte il fatto che noi facevamo un percorso che non ci portava vicino al fiume, ma se anche ci fossi stata, io la Vistola non l'avrei neanche guardata, perché mi guardavo sempre i piedi. Avevo un'idea perfetta di come erano fatti i miei zoccoli; ma tutto quello che mi circondava era così orribile da guardare che io non guardavo. Avevo sempre paura di non ritrovare la mia baracca quando uscivo dalle docce. [...] Era tutta una plaga uguale, baracche uguali, nessuno ti dava una risposta, era proibito stare in giro da sola. Io andavo a testa bassa dietro a un'altra, la seguivo. Era troppo per me, capisce? Volevo mantenere il mio cervello funzionante, quindi pensavo ad altre cose. Sono sempre stata un'appassionata di cinema, e lungo la strada magari ripercorrevo tutta la trama di un film che avevo visto, uno di quei film ingenui di allora. Mi toglievo da lì, come potevo.

[...] Man mano che i corpi diventavano scheletri, man mano che i crampi allo stomaco si facevano più forti, immaginavamo di mangiare, e facevamo una specie di gara in cui ognuna inventava il pranzo più buono, ed era tutto un evocare, a seconda del luogo di provenienza, montagne di spaghetti, di crauti, di palacincche. Soprattutto i dolci. Nella nostra fantasia creavamo torte ricchissime, piramidi di bignè con la crema, la panna, il cioccolato. Oppure ci dicevamo, *se riusciremo a tornare, io ti invito*.

#### 4 - Di colpo sono rimasta sola

...Sono molto poche le persone che nomino, perché una costante della mia prigionia è stata la solitudine. Era una solitudine profondamente voluta. Perché si facevano dei gruppi anche lì, e anch'io stavo con delle ragazze francesi e con qualche italiana, ma il progressivo inaridimento dei miei sentimenti è stato molto forte. Da quella ragazzina affettuosa che ero, così sinceramente attaccata al papà e ai nonni, alle amiche, di colpo sono rimasta sola. Sono passati i primi venti, venticinque giorni, e ho avuto uno choc fortissimo nella separazione da mio papà, come una separazione dal mondo, capisce? Lui era il centro del mio mondo e io mi sono trovata in una realtà che era folle e di cui non volevo niente, non volevo far parte, e anche le figure che potevano essere positive, per me non avevano una vera esistenza. [...] Io non solo non ho trovato nessuno che mi dicesse "povera te" - e non era una cosa da poco sentirselo dire - ma io stessa non dicevo a nessuna "povera te". Eravamo delle isole, capisce? Proprio delle isole [...]

E c'è un episodio che riassume quello che voglio dire. Quando lavoravo alla fabbrica Union, proprio davanti a me c'era una ragazza francese che si chiamava Janine. Racconto spesso di lei ai ragazzi. Un giorno una macchina le trinciò le dita di una mano. Qualche giorno dopo ci chiamarono per una selezione. Io passo nuda, felice di essere scampata. E dietro c'è Janine che nasconde le dita in uno straccio. Sento che viene fermata, che dicono alla prigioniera addetta di prenderle il numero. Ma non mi sono voltata. Sapevo che andava al gas, e non mi sono neanche voltata a dirle una parola qualsiasi, a salutarla. Sono stata vigliacca. Sono andata avanti e mi sono rivestita. Lo racconto per liberarmi ogni volta della mia vigliaccheria. Per ricordare Janine.



## 5 - In questo senso era uguale essere uomini e donne

... Nelle situazioni della vita, la donna, già forse per la sua morfologia di essere umano, è più preparata alla sofferenza fisica, anche se allora veniva educata a considerarsi più debole.

Sono convinta che la donna, rispetto all'umiliazione, alla persecuzione, alla perdita della femminilità, fosse più esposta dell'uomo, ma che avesse dei meccanismi di sopravvivenza interiori maggiori, mentre dal punto di vista fisico, sicuramente l'uomo aveva più forza. Noi qui a Milano abbiamo sempre in mente Nedo Fiano, che sicuramente è stato molto forte e ha avuto anche la fortuna di lavorare in un magazzino di approvvigionamenti, per cui non è mai diventato scheletro.[...] Però ho visto anche altri uomini indeboliti, umiliati dalle donne SS che li prendevano a calci, umiliati davanti a altri uomini SS.[...] Li vedevamo essere servi, subire altre umiliazioni diverse dalle nostre. Io poi guardavo sempre se tra loro ci fosse mio padre, quindi avevo una specie di diaframma davanti agli occhi: se appena ne vedevo uno alto, subito guardavo, guardavo, guardavo, anche se in realtà non mi sono mai illusa di ritrovarlo. E forse, proprio nella proiezione del mio amore per mio padre, avevo più pena degli uomini prigionieri.

[...] Quanto alla differenza nella prigionia, forse un uomo come Nedo aveva la consapevolezza di essere forte fisicamente, di farcela. Lui è stato sicuramente più combattivo, mentre io, per quel che mi riguarda, ho cercato di essere trasparente. Lui cercava forse di farsi benvolere; non so se questo sia maschile o femminile. [...] Questo dominio, per quanto minimo, della situazione, l'ho visto molto meno nelle donne; le ho viste sempre più esposte, più deboli, più spaventate dall'universo che le circondava, più disperate per quello che avevano lasciato, soprattutto le madri che non sapevano più niente dei loro bambini. [...] La maternità è un qualcosa di così fisico, è un cordone ombelicale che in fondo non si spezza mai. Ho conosciuto una ragazza che si è scoperta incinta là dentro, poi non l'abbiamo più vista. Cosa sarà stato di lei? L'avranno ammazzata? L'avranno fatta partorire e poi ammazzato il bambino? Sono cose che a un uomo non potevano capitare. [...] Sì, io ho sentito una differenza.. Ho visto quelli che non ce l'avrebbero fatta, quelli che non sarebbero tornati a raccontare, i sommersi. I sommersi erano uguali, uomini e donne. E poi ho visto quelli che si sarebbero salvati, che si sarebbero salvati comunque, anche se fossero stati mandati al gas, perché erano spirituali, erano forti, avevano degli ideali, avevano la religione [...], in questo senso era uguale essere uomini o donne.

## 6 - Anche voler vivere era una follia

La marcia è molto difficile da ricordare. È stata una cosa inimmaginabile. Migliaia e migliaia di esseri stremati che si trascinavano nella neve come automi. La strada disseminata di cadaveri, donne, uomini morti per lo sfinimento, per il freddo, o finiti dai soldati della scorta con una fucilata alla testa. Io non li guardavo, andavo avanti, un passo dopo l'altro, come ubriaca, perché volevo vivere, non volevo morire. Come le altre mi gettavo sugli immondezzei nella speranza di racimolare un torso di cavolo, una buccia di patata, una cosa qualsiasi da rosicchiare. Era una follia. Anche voler vivere era una follia. Avevamo già perso da mesi i freni inibitori. Se avevi un bisogno fisico, poteva esserci chiunque davanti a te, ti accoccolavi al bordo della strada, facevi quello che dovevi fare e proseguivi. Ero già prigioniera da un anno, e un anno ad Auschwitz ti cambia enormemente. [...] Eravamo in cinquantaseimila a fare la marcia della morte. Questo l'ho letto poi, perché certo allora non lo sapevo. Ci facevano camminare soprattutto di notte, perché i civili non dovevano vederci. Quando passavamo nei paesi c'era l'oscuramento, la gente doveva tenere le finestre chiuse, le porte chiuse. [...] Ho fatto la marcia della morte senza sapere dove fossi. Camminavo, vedevo nomi che non mi dicevano niente, che dimenticavo subito dopo avere letto. Poi mi ricordo che abbiamo trascorso un tratto su un treno merci, con i vagoni scoperti, sotto la neve che fioccava, pigiate l'una contro l'altra, e alla mattina ci scrollavamo di dosso i cadaveri, tutti coperti da un sottile strato di ghiaccio. [...] Siamo scese saltando giù da questo vagone, contente di aver fatto un pezzo col treno e non a piedi.[...]

Erano passati febbraio, marzo e aprile. Avevo trascorso tre mesi in quella situazione e, man mano che il mio corpo era andato perdendo di forze, di forme, di tutto, era aumentato sempre di più questo senso di disperazione, di odio, di vendetta, di impossibilità di capire che cosa stesse succedendo. [...] Quando hanno evacuato l'ultimo campo in cui sono stata, Malchow, che era nel nord della Germania, è cominciata una marcia molto diversa dalla marcia della morte. Era un trascinarsi di tutti, perché anche i tedeschi erano alla fine. Era un esercito che andava allo sbando sotto i nostri occhi. Scioglievano i cani, gettavano le armi nei fossi. Non posso dire cosa sia stato vedere i nazisti che si spogliavano, che si mettevano in mutande, che buttavano via le divise per indossare abiti civili nel tentativo di salvarsi la pelle. [...] Avevo davanti a me il comandante del campo di Malchow, un uomo elegantissimo, impeccabile, proprio come ci si immagina le SS. Mi dicevo, "ma come, io sono qui, non sto quasi più in piedi, e sto vedendo con i miei occhi, non perché qualcuno me lo racconti, ma proprio con i miei occhi, che questo qua, che fino a un attimo fa mi poteva uccidere in qualunque momento, si spoglia, si mette in mutande, getta via le armi... Sì, ho pensato di chinarmi a prendere quella pistola e sparargli. È stato un attimo...

## 7 - Me l'ero cavata da sola

Sono passati quattro mesi prima che riuscissi a tornare a Milano... La liberazione è stata il primo maggio e io sono stata rimpatriata in agosto. Durante quei quattro mesi - io che, pesata dagli inglesi, ero trentadue chili - sono ingrassata di quaranta chili. Dieci chili al mese. Nel mese di luglio mi sono tornate le mestruazioni. Sono tornata che ero grossa, gonfia. I miei parenti - i nonni materni che si erano salvati a Roma, e mio zio paterno che si era salvato in Valsesia in una zona di partigiani - quando mi hanno visto, cosa le posso dire? Si aspettavano lo scheletro e hanno trovato questa ragazzona selvaggia, brutta, malmessa, goffa... Mentre a una ragazza scheletro avrebbero fatto un certo tipo di accoglienza, di questo personaggio quasi irriconoscibile, così diverso dalla ragazzina per bene che era uscita da casa, non sapevano che farsene. Sono stata ingombrante da subito... Ero abituata a stare coi soldati, dicevo parolacce. Ero profondamente cambiata, e me l'ero cavata da sola.

Ho incontrato all'ANED le famose operaie della Franco Tosi. Una mi raccontava che, tornata a casa, i genitori l'avevano apostrofata: *cosa hai fatto te, cos'hai fatto per cavartela?* Si dava per scontato che la donna fosse andata a letto con tutti, per cavarsela, mentre a nessuno veniva in mente di chiedere a un uomo se si fosse prostituito, per cavarsela. L'altro sospetto era: *sei diventata una Kapo?* Io ero di un'ingenuità tale, nonostante la vita con i soldati, che è stata una mia cugina, al ritorno, a raccontarmi come funzionava la vita sessuale tra uomo e donna. Poi, quando sono stata presa sotto la tutela dei miei parenti, sono iniziati anni tremendi: *non uscire se non sei accompagnata, vai a lavarti le mani, saluta educatamente, non pensare più alle brutte cose, è tutto passato.*

[...] Qui io non ero più niente. Che cosa avevo a che fare con le mie coetanee, interessate com'erano ai vestiti, ai ragazzi? Io che sono una persona molto socievole, allora ero... cerco una parola più forte di solitudine. Era proprio l'unicità della Shoah che si rifletteva in me. Non avevo nessuno che mi amasse così tanto da dire *non ti capisco ma ti accetto come sei, ti amo come sei, sono comunque felice che tu sia qui.*

Avevo tanto lottato per essere viva, per tornare, per non essere uccisa, per sperare, sperare, sperare. Tutte le mie difese erano cadute, e niente e nessuno era come me lo immaginavo. Non avevo più la mia casa, non avevo più i miei oggetti, non avevo più quelle persone di cui non posso neanche parlare per quanto la sofferenza è ancora acuta dopo tanti anni. Tutto un mondo che faceva fatica ad accettarmi.[...] ero un essere disgraziato che voleva morire, che riteneva una grande disgrazia non essere morta là. Sono stati anni molto duri in cui non so che cosa avrei potuto diventare, forse una disadattata mentale. Poi invece, piano piano, prima di tutto lo studio, e poi la fortuna immensa di incontrare mio marito, che faceva parte di quei seicentomila soldati rimasti volontariamente nel Lager per non avere aderito alla Repubblica di Salò: un cattolico preso dopo l'8 settembre in Grecia e portato in Germania dove ha fatto sei campi di concentramento. Non erano campi di sterminio, erano campi di concentramento, ma lui poteva capire quello che avevo passato. [...] Sì, ci sono delle cose che ancora adesso mi fanno molta impressione, come il fuoco, la ciminiera, il treno merci, e poi il buio, certi odori...però nel complesso sono una donna normale, che lavora, che ha una sua casa, una famiglia. Una donna di pace.

## 8 - Mi sono preparata, anno dopo anno

Adesso poi, da una decina d'anni, sono diventata una donna pubblica, tra virgolette, perché mi sono messa a fare la testimone. [...] I primissimi tempi avrei tanto voluto parlare, ma non trovavo orecchie che mi ascoltassero. Avrei voluto parlare a lungo, per dare sfogo a tutte quelle cose che mi dovevano uscire e che poi non mi sono mai più uscite. Ma ho immediatamente capito che non c'era alternativa al silenzio. [...] Cercavo di vivere la mia vita con mio marito il più serenamente possibile, perché mi sembrava proprio *la tregua*.

Per me è stata una tregua di molti anni, che è finita quando è morta mia nonna materna, che si era salvata a Roma e che era per me un riferimento affettivo molto importante. Era una miniera di ricordi, non necessariamente tristi, di piccoli aneddoti familiari. È morta nel 1976, quando avevo quarantacinque anni. Erano già mesi che non stavo bene per niente e sono caduta in una depressione gravissima, [...] Ne sono uscita molto forte, diversa, capace di affrontare quel passato che avevo elaborato per anni, sentendomi vigliacca per essermi chiusa nel bozzolo della mia famiglia, evitando tutte quelle cose che potevano farmi sentire il dolore del passato. Mi sono preparata, anno dopo anno, elaborando i ricordi, convincendomi che era necessario che diventassi testimone, che compissi il mio dovere nei confronti di quelli che non sono potuti tornare a raccontare, prima di diventare troppo vecchia. Non sapevo bene come cominciare, sapevo solo che l'avrei fatto volontariamente, gratuitamente e che la scuola, gli studenti, i professori erano quelli a cui mi volevo rivolgere. [...] All'inizio per me era faticosissimo tirare fuori le parole ed ero piuttosto scoordinata nell'esposizione, mi dilungavo molto su dettagli che poi ho smesso di raccontare. Ho un po' scelto le cose da dire, ho cercato di concentrarmi sulle cose più importanti, su quelle che i ragazzi devono sapere. [...] Adesso mi scopro ripetitiva, d'altra parte una testimonianza è una testimonianza, non posso cambiare né i tempi, né le situazioni, né i sentimenti.

Il testimone, secondo me, deve essere molto, molto attento a quello che dice, perché esiste il pericolo, a distanza di tanti anni, di equivocare uno stato d'animo, un frammento di ricordo. Lo stesso fatto vissuto allora e raccontato oggi passa attraverso lo spettro degli anni trascorsi, mentre una testimonianza fatta immediatamente sarebbe stata diversa, non tanto nei fatti, quanto nello stato d'animo. [...] Allora non sarei neanche riuscita a sfiorare il dolore terribile dei lutti, mentre negli anni sono arrivata al punto di parlarne davanti a mille occhi estranei che mi guardano, senza mettermi a piangere, senza fare una scena; anzi, lo racconto perché i distacchi sono la cosa principale, sono il dolore più grande.

## 9 - Certo io non ho colpa

[Il numero] lo porto perché, se non ci fosse, se non lo si potesse mostrare, sarebbe un immaginario in più da documentare. È un'accusa che parla da sola, perché certo io non ho colpa se altri uomini hanno pensato di marchiarci come si fa con le greggi. Non ho mai pensato di toglierlo... Per me è stato un segnale importante: ormai quella ero io, non potevo più cambiare. E non volevo, neanche. Per anni non ho detto che cos'era. Quando me lo chiedevano cambiavo discorso. I miei figli, da piccoli, si rendevano conto che le altre mamme non avevano un numero sul braccio, e io dicevo sempre, sempre, sempre, *te lo dirò quando sarai più grande*. In realtà non sono mai diventati così grandi perché io riuscissi a dirglielo. Sono stati loro a documentarsi, a venirmi a sentire in qualche incontro, quando ho cominciato a testimoniare, ma non ho coscienza di aver parlato apertamente con loro. E anche ai miei nipoti, quando me lo hanno chiesto, ho risposto, *domandalo al papà*, perché volevo che fossero i genitori a decidere il modo e il momento giusto per raccontarlo. [...] E poi adesso moltissima gente non sa nemmeno più che cosa sia questo numero. Proprio quest'anno mi è capitato di andare a giocare a bridge in un circolo, dove c'era una signora della mia età. Faceva caldo e avevo le maniche corte, e lei fa, *ma che cos'ha lì?* Siccome ero in giornata di dire quello che pensavo, ho risposto, *sono stata ad Auschwitz, dove ci mettevano nei forni, non so se lo sa*.

Senza le memorie individuali, senza il nostro racconto di ciò che abbiamo visto e patito, senza il nostro numero tatuato sul braccio, cosa farebbero gli storici? Una volta uno storico durante un incontro... ha detto: "devono parlare gli storici; *i testimoni sono patetici manichini della memoria*". [...] Questa è precisamente la posizione di revisionisti e negazionisti, per i quali attaccarsi alla seppur minima imprecisione, a un'imperfezione nel racconto, è una manna dal cielo. E io non vorrei fare nessun favore a revisionisti e negazionisti. Noi testimoni dobbiamo essere molto severi con noi stessi, non dobbiamo indulgere a racconti che siano mai minimamente diversi dalla realtà.

[Perché] la memoria è labile, altrimenti... come potrebbero esserci persone che pretendono addirittura che Auschwitz non sia mai esistita, se il tempo non fosse passato a livellare tutto? Poi sarà un mare che si chiuderà sopra di noi. Una riga.

## 10 - Tutti pensano che queste cose siano successe in Germania

Lungo i binari di tutta Europa passavano treni pieni che poi tornavano vuoti. Ferrovieri, macchinisti, addetti agli scambi, capistazione, tutti sono diventati parte di quell'ingranaggio. I treni della deportazione avevano la precedenza assoluta, e sono partiti per quasi due anni, in continuazione, senza che nessun funzionario, senza che nessun macchinista, senza che nessuno scambista si sia opposto, per quanto ne sappiamo. [...] Nessuno sapeva? Poi i treni tornavano vuoti. Le ferrovie sono stata una pedina importantissima dello sterminio. [...] Pensi poi ai prefetti e ai questori italiani, che avevano gli elenchi di tutta la comunità ebraica italiana con i rispettivi domicili.

Sono gli elenchi completi, nome per nome. Mi hanno fatto vedere la pagina in cui c'è il mio nome all'età che avevo allora... Questori e prefetti hanno passato questi elenchi ai repubblicani e agli occupanti nazisti, così che non dovessero far fatica a trovare dove eravamo domiciliati. Casa per casa. Ci hanno cercato casa per casa.

Una signora ebrea che aveva sposato un cattolico, un professore del liceo di Gallarate, dopo mille vicissitudini, benché battezzata, sposata con quest'uomo cattolico e mamma di tre bambine cattoliche, è stata arrestata, deportata e uccisa al suo arrivo ad Auschwitz. Aveva trentasette, forse trentotto anni: le figlie, che sono sempre rimaste devote alla mamma, una volta diventate grandi hanno fatto un mucchio di ricerche e hanno trovato vari carteggi tra questori, prefetti e commissari di polizia di Gallarate e di Milano, in cui questi funzionari non solo si palleggiavano la responsabilità, ma si chiedevano, *questa signora, che, certo, è ebrea, però si è battezzata, però ha sposato un cattolico, però le sue bambine sono battezzate, va considerata ebrea pura, va considerata matrimonio misto?* Su tutta questa vicenda le figlie hanno scritto un libro che si chiama *Sul confine*, composto per la maggior parte da documenti che dimostrano proprio la burocratizzazione dello sterminio, fatta pedestremente, da piccoli funzionari di cui si sa nome e cognome, in un contesto lombardo, qui a pochi chilometri. [...] È un libro importante, perché tutti pensano che queste cose siano successe in Germania, e invece no, stiamo parlando dell'Italia.

## 11 - Figli della Shoah

Tutti e tre [i miei figli] hanno molto risentito di avere una madre con questo bagaglio di passato, ma soprattutto mia figlia Federica, che è l'ultima e che, essendo femmina, sta molto più con me. È stata sette anni in analisi, ha dovuto fare un duro lavoro per arginare la sua enorme sensibilità. D'altra parte molti psicanalisti sanno che cosa significhi aiutare i sopravvissuti, i loro figli e anche i nipoti, quelli della terza generazione; sanno benissimo che cosa significhi essere figli dell'Olocausto. Significa essere segnati da una ferita non rimarginabile, anche senza avere vissuto in prima persona lo sterminio.

Mia figlia mi vorrebbe proteggere anche da un moscerino, è sempre lì, pronta: *ci sono io, ci sono io, ci sono io*. Credevo di non avere mai parlato di questo argomento con i miei tre figli, però ho capito che la mia esperienza è venuta fuori mille volte, in mille modi, dal mio numero sul braccio al fatto che a tavola non si doveva mai dire *questo non mi piace*. I cani lupo mi fanno effetto. Sembro una donna tanto forte ma in realtà ho paura di tante cose, del buio, di stare da sola. Non dormo mai a casa da sola. Evidentemente le ferite non si trasmettono solo con le parole. Quando ho iniziato a parlare in pubblico, non ho mai voluto che i miei familiari venissero a sentirmi. Come si fa a spiegare quanto dolore racconto? E che dolore può essere per quelli che mi amano, sentire il racconto di quello che ho passato? Ma una volta, finito di parlare in una scuola femminile - era una delle prime volte che parlavo davanti a un pubblico molto ampio - vedo che, nascosta nelle ultime file, c'era mia figlia. Era venuta senza dirmi niente. Piangeva.

Mia figlia è tra i fondatori dell'associazione "Figli della Shoah", che ha lo scopo di trasmettere la memoria della Shoah, ma anche quello di dare sostegno alle persone segnate da uno stesso dolore: essere figli di noi sopravvissuti. Tutti e tre i miei figli si sono documentati, hanno approfondito, e sono dei grandi difensori, dei grandi paladini della loro madre, ma con Federica c'è questa straordinaria unione. Sì, devo dire che in linea femminile c'è una grande identificazione, una solidarietà, una vicinanza che non avevo mai conosciuto, avendo perso così presto la mamma. Ho sempre amato mia nonna, la mamma di mia mamma, ma sono sempre stata io a proteggerla, non è stata lei a proteggere me. Non è stata una spalla su cui piangere. Questo mi è molto mancato nella vita. Però l'amore ha sostituito la spalla...